



Ma il 416 bis è utile ed efficace, il "concorso esterno" è solo un rischio

Al direttore - C'è tanto da dire in fatto di mafia ai partner europei. A condizione di essere prima convinti, noi stessi, che oggi come italiani vantiamo un primato: non quello di aver dato i natali a cosa nostra, ndrangheta e camorra, ma quello di avere a disposizione gli strumenti di diritto penale, di diritto processuale e di prevenzione patrimoniale più adeguati al mondo. La differenza fra noi e gran parte dei paesi europei è che loro non conoscono il 416 bis, un reato associativo che può mandare in carcere per anni anche se non si è commesso nessuno specifico delitto, per il solo fatto di aver aderito a una cosca; quindi non è vero che noi abbiamo la mafia e loro no. Noi la qualifichiamo formalmente, dandole veste giuridica a prescindere dai singoli atti, e per questo essa è processata in quanto tale nei tribunali; loro la ignorano come realtà d'insieme, pur avendola nelle loro strade (sono mafie anche quelle albanesi, nigeriane, rumene, russe, cinesi), perseguono i concreti comportamenti, ma non le conferiscono dignità autonoma per reprimerla. Chi è più avanzato? Idem per il fronte economico. Noi abbiamo una procedura per trasferire allo stato i proventi dell'attività illecita; e non si tratta solo di terreni e di case: si tratta di denaro, di titoli, di azioni e di quote societarie, di aziende. In questo modo colpiamo le mafie, con risposte che hanno un peso anche simbolico: trasformare la villa del boss in una stazione dei Carabinieri equivale a sostituire la forza dello stato all'arroganza del potere criminale. Più di un paese dell'Ue ha invece difficoltà, oltre che a dare una lettura d'insieme delle gesta delinquenziali degli appartenenti a un'unica organizzazione, anche a estendere il contrasto dal piano personale (arresti, processi, condanne) al piano patrimoniale (sequestri, confische, destinazioni sociali). Come ha difficoltà a dare esecuzione a sequestri disposti dall'autorità giudiziaria italiana nei confronti, per esempio, di appartenenti alla 'ndrangheta che abbiano investito o riciclato in Italia e in altri stati europei.

Ci vorrebbe la penna di Pirandello per descrivere il paradosso di oggi. Un governo che in 18 mesi ha sequestrato beni ai mafiosi per oltre 5 miliardi di euro e ne ha confiscati per poco meno di 2 miliardi (quanto alle confische, siamo a 4 volte i risultati dei 18 mesi precedenti) e che sta dando una risposta militare, con risultati impensabili, in area Gomorra, oltre che in Sicilia e in Calabria, sta per ritrovarsi nuovamente il presidente del Consiglio indagato per mafia. Dico "nuovamente" perché in passato per sei anni, dal 1996 al 2002, Berlusconi è stato

iscritto nel registro degli indagati da due distinte procure, Firenze e Caltanissetta, quale mandante delle stragi; dopo appena 6 anni di indagini - il cui oggetto principale era la data di concepimento di Forza Italia: se si fosse provato che risaliva al 1992, il teorema avrebbe avuto ulteriori sviluppi! -, le due differenti vicende giudiziarie si sono concluse con altrettanti corposi decreti di archiviazione, nella cui motivazione i gup quasi si sono rammaricati di non avere elementi che giustificassero neanche il rinvio a giudizio di Berlusconi. Ora ci risiamo. E ci risiamo con un preannuncio di deposizione di "pentito" e con una ipotesi, il "concorso esterno", di mera creazione giurisprudenziale. Perché sia chiaro; già la formulazione, nel 1982, del 416 bis è la trasposizione nel diritto penale di categorie criminologiche: la forza di intimidazione del vincolo associativo, la condizione di assoggettamento e di omertà, la finalizzazione al controllo degli appalti... E' stata una scelta coraggiosa e ardita, che ha permesso di conseguire importanti risultati, e che per questo nessuno pone in discussione. L'elaborazione per esegesi del "concorso esterno" rischia però di far oltrepassare il rigoroso ambito penale: è qualcosa che non è né appartenenza né favoreggiamento, è qualcosa difficile da teorizzare e da precisare, è il contrario di quella tassatività che è fondamento della legalità. E non è solo un paradosso. E' la fotografia della differenza fra antimafia delle chiacchiere e antimafia dei fatti: con la prima che processa la seconda.

Alfredo Mantovano
sottosegretario all'Interno

